

domenica 2 dicembre 2001

in scena

l'Unità 23

l'Unità

ADDIO AL REGISTA HELVIO SOTO
COSCIENZA CRITICA DEL CILE
 Il regista Helvio Soto, una delle coscienze critiche della sinistra cilena e autore di «Codice 215: Valparaiso non risponde» sul golpe di Augusto Pinochet, è morto all'età di 71 anni per un cancro polmonare. Docente universitario e scrittore, Soto fu esule in Francia, dove sviluppò la maggior parte della sua attività artistica. Il suo esordio è legato a «Salnitro insanguinato» (1969), un attacco alle istituzioni militari. Anche i film seguenti suscitarono polemiche: tra questi «Voto-fucile» (1971) e «Metamorfosi di un capo della polizia» (1973), che tratteggia un funzionario preda dei dubbi sul suo ruolo.

a teatro

IL RUGGITO IMPOTENTE DEL SOLDATO SEMPLICE ROCCU U STORTU

Rossella Battisti

La guerra in tv è lontana, anche quando è vicina. Le bombe che cadono su Kabul e prima ancora quelle che hanno distrutto Sarajevo, immagini di macerie, cadaveri insanguinati: tutto si raffredda passando sullo schermo. Che cosa brutta, un attimo di emozione e poi si ritorna a fare altro. Le piccole cose che compongono la nostra vita. Eppure, anche per noi c'è stato un passato prossimo di orrore, la Seconda Guerra Mondiale, e un passato remoto - la Prima Guerra -, di cui si parla meno. Perché è più lontana nel tempo, perché chi la fece non c'è più, e perché fu una guerra di trincea, dove furono soprattutto i soldati semplici a morire come mosche. Ce la ricorda, quella guerra, quegli italiani ancora da fare, Fulvio Cauteruccio a teatro (al Valle di Roma, ultima replica oggi) con la

storia di Roccu u stortu. Roccu è un poveraccio di allora, uno che tirava a campare raccogliendo olive in Calabria, e che vede nella guerra una possibilità di redenzione da una vita di stenti: a chi si arruolava, infatti, veniva promesso un pezzo di terra al ritorno a casa. Con quel miraggio in testa, Roccu parte e si ritrova all'inferno. Un inferno senza vie d'uscita, senza sosta, senza fine. Dove Roccu finirà come uno dei tanti Woyzeck stritolati dagli ingrannaggi insensati e crudeli delle leggi militari. Cauteruccio ne ripercorre la parabola a falcate poderose, con un'energia primitiva, da uomo selvatico, così come appare in scena nel prologo, scendendo fra gli spettatori e presentando Roccu lacerato e scalzo. Un cafone con un rametto di olivo in mano - quasi un

assurdo simbolo di pace -, creatura rozza e allo stesso tempo vulnerabile. Buttato come carne da macello in una guerra scoppiata per strano destino. Racconta, infatti, un giovanissimo narratore (un bimbo biondo - Cauteruccio junior - che legge ad alta voce la storia come una favola beffarda) che il famoso attentato di Sarajevo, scintilla che scatenò la guerra, fu il risultato di circostanze fortuite. Dei quattro anarchici radunati lì per assassinare Francesco Ferdinando, a uno si inceppò la pistola, un altro si tirò indietro, il terzo lanciò la bomba troppo in là. E quando l'arciduca decise di fuggire, l'autista sbagliò strada e si ritrovò davanti al quarto anarchico, che aveva fallito tutti gli attentati fatti in precedenza, e azzeccò invece questo, sbagliando comunque poi mira e uccidendo anche la moglie

dell'arciduca al posto di una guardia del corpo... Scherzi del fato. Lo stesso fato che additerà Roccu per ultimo. U stortu, quello venuto male, quello cioè che non c'entrava e invece paga per altri. Parabola gaglioffa la vita, che Roccu/Cauteruccio attraversa di corsa, urlando, ridendo sgangherato, sfilacciando con arte consumata il copione/testo di Francesco Suriano e accompagnato dall'alto dal rullare etno-rock del gruppo Il Parto Delle Nuvole Pesanti. Accentando forte il suo personaggio - forse con estetica teatrale maggiore di quanto ne avrebbe bisogno - ma comunque con grande carica scenica. Un ruggito vitale in scena. Di quelli di cui c'è bisogno quando la guerra in tv ci appare così lontana, così remota. Così estranea a noi.

George, eri come il sole. Firmato Dylan

Il mondo del rock in lacrime per Harrison, i fan intasano Internet. E intanto le sue ceneri volano in India

Silvia Boschero

«Era come il sole, i fiori e la luna e ci mancherà enormemente. Il mondo sarà un posto incredibilmente vuoto senza di lui». Parole d'amore, e di poesia naïv pronunciate da uno dei simboli della rivoluzione sociale, musicale, politica degli ultimi quarant'anni. Fa un certo effetto sentir parlare così Bob Dylan del suo collega e amico George Harrison, scomparso ieri all'età di 58 anni. «George - ha proseguito Bob, che con Harrison partecipò nel '70 al concerto per il Bangla Desh e mise su alla fine degli anni Ottanta il gruppo dei Traveling Wilburys - era un gigante, un grande con una grande anima: aveva la spiritualità e il buon senso di un uomo compassionevole».

Fa un certo effetto raccogliere una dichiarazione del genere da parte di un uomo che parla rarissimamente, che rifugge con abilità alle commemorazioni come ai più eclatanti fatti di cronaca. Neppure per la tragedia dell'11 settembre aveva parlato, il menestrello. Ma mentre le ceneri di Harrison vanno via con il fiume (in una località imprecisata dell'India, forse il fiume Yamuna, quello che attraversa il rifugio spirituale preferito da Harrison durante le sue fughe spirituali), le parole di tantissimi scorrono in piena. Ieri ci siamo svegliati dando un'occhiata triste ai più grandi quotidiani del mondo. Tutti lo hanno ricordato riservandogli il posto d'onore, anteponendolo a qualsiasi fatto di guerra, di sangue. Hanno immortalato l'immagine del Beatle timido, pacifista, meditativo, rubando spazio all'orrore della guerra in corso. Come a celebrare amaramente con la sua fine, la fine di un'epoca, di un sogno, di una speranza che una parte dell'Occidente ha coltivato dagli anni Sessanta anche per voce di quei favolosi quattro ragazzi di Liverpool. La palma spetta al francese Liberation: una foto a tutta pagina scattata da Richard Avedon che ritrae George nella sua dimensione estatica, psichedelica, con gli occhi rivolti al cielo e la mano aperta in segno di pace. Il titolo: «George in the sky with Lennon», giocato sul titolo della canzone dei Beatles *Lucy in the sky with diamonds*.

Scorrono, le sue ceneri, mentre i siti Internet sono intasati di messaggi commoventi di gente comune, mentre la sua home-page «All things must pass» è bloccato da ore, i suoi dischi vanno a ruba e le agenzie di tutto il mondo riportano le parole di chi lo ha amato: «Abbiamo trascorso il giorno prima della sua morte insieme e persino in quel momento mi è sembrato in pace, circondato dall'amore. George era un uomo coraggioso e un'anima bella, pieno d'amore, di spirito infantile e profonda spiritualità», ha detto il grande compositore indiano Ravi Shankar, che è stato il tramite culturale di George per l'India, la sua cultura, la sua spiritualità. Una spiritualità che lo ha accompagnato fino alla fine, visto che si è spento al suono del mantra Hare Krishna accanto alla moglie Olivia, il figlio Dhani e alcuni amici Krishna (già si dice che parte del suo patrimonio, stimato attorno ai 360 miliardi di lire, andrà in beneficenza proprio alla comunità religiosa a cui



Messaggi, doni e fiori all'area Strawberry fields a New York. Sotto, George Harrison negli anni sessanta



era legato). E poi ci sono le parole commosse di David Crosby, James Brown, Paul Weller, Mia Farrow, Bob Geldof, Tom Jones, Brian Wilson («L'arrivo dei Beatles in America nel '64 è stata una delle cose più eccitanti della mia vita»), Mick Jagger, Keith Richards («Per me John è sempre stato, e sempre sarà un grande gentleman. Avevavo lo stesso ruolo

nelle nostre rispettive band. Speriamo che in questo momento stia facendo una jam con John»), delle miriadi di band inglesi che senza Harrison oggi non esisterebbero. Tutti uniti nella stessa commozione e nelle stesse identiche parole di cordoglio che stanno esprimendo le migliaia di uomini qualunque che hanno portato fiori e messaggi a Abbey Road,

al Cavern di Liverpool, alla Walk of Fame di Los Angeles. «Quando ero bambino nei primi Settanta, avevo solo tre dischi a casa e due di questi erano *Revolver* e la compilation dei Beatles *1967-1979* - ha detto Richard Ashcroft, ex cantante dei Verve - Al mio bimbo di 19 mesi canto *Here Comes the Sun*. La adora. È la dimostrazione di una nuova gene-

razione che si ispirerà a Harrison e ai Beatles». E poi c'è il messaggio lasciato da Paul McCartney alla trasmissione televisiva «Top of the pops», dove sarebbe dovuto intervenire per ritirare un riconoscimento: «Sono troppo triste per essere lì - ha mandato a dire - Io dedico al mio amico senza il quale non sarebbe stato possibile quel premio».

messaggi in rete

«Se tu fossi stato il mondo oggi non saremmo in guerra»

«Avevo appena 4 anni quando vidi i Beatles la prima volta all'Ed Sullivan Show. Lo ricordo come fosse ieri. Se il mondo fosse pieno di gente come lui, oggi non saremmo in guerra. Grazie George, hai fatto il possibile». Natasha Cromwell, Canada.

«Sono profondamente rattristato. Sono nato nel '69, proprio quando i Beatles si sciolsero. E mi ritengo fortunato di essere cresciuto con la loro musica. George ha contribuito a far capire che il rock può veramente cambiare il mondo». Non firmato, Usa.

«Molti anni fa ero manager di un'ospedale privato di medicina naturale. Un giorno fu costruita una nuova ala per l'infanzia. Costò tanti soldi. Non conosco molte persone che avrebbero pagato tutto quel denaro. E non mi dimenticherò mai che quella persona è morta oggi». John Taylor, Inghilterra

«Quando ero un bambino, a Liverpool, un adolescente George Harrison aiutò mia zia a spingere la mia carrozzina attraverso Halewood Road. Grazie e addio George». Paul Lockwood, Liverpool.

«Una brutta giornata. L'ironia della sorte è che quest'uomo che ambiva a niente altro che alla pace, è morto in uno dei momenti meno pacifici della nostra storia». Jeff Prior, Londra.

«In un mondo che sta diventando sempre più povero mi auguro solo che George sappia quanto ha arricchito le nostre vite». Neeyam, Inghilterra.

«Mi sono innamorata di lui che avevo 11 anni. Scrisse a sua madre Louise nel '69 e lei mi rispose due settimane dopo con una lettera scritta a mano. L'ho conservata come un tesoro». Edith, Austria.

«Grazie per avermi fatto conoscere la musica orientale attraverso *Revolver* prima e *Sgt. Pepper's* dopo. Non ti dimenticherò». Marco, Roma.

«Come molte altre persone della mia età che fanno parte della comunità indiana è stato il primo Beatle che ho conosciuto. Ci mancherà». Vinod Chhotu Patel, Inghilterra.

«Oggi mi sento come nel dicembre dell'80. Una parte importante della mia vita è scomparsa». Thomas, Svizzera.

«Portrait of a leg end» ecco spuntare l'album postumo

LONDRA È *Portrait of a leg end* il titolo di lavorazione dell'ultimo album di George Harrison che uscirà postumo. Lo rivela il *Sunday Times*, nel numero in edicola oggi. Il titolo è un gioco di parole tra «legends», leggenda, con chiaro riferimento alla fama dell'ex Beatle e alla grafica del piede schiacciato utilizzata nella sequenza di apertura della serie televisiva dei Monty Python, il gruppo comico inglese di cui Harrison, con la sua casa di produzione «HandMade Films» produsse nel 1979 *Brian di Nazareth*.

La moglie di Harrison, Olivia, e il figlio, Dhani, faranno uscire quasi certamente il cd come tributo al coraggio del musicista nell'affrontare la malattia. Il disco è stato registrato e completato in tutta segretezza nei mesi scorsi, quando Harrison si stava sottoponendo alle terapie contro il tumore. L'ex Beatle ha fatto ascoltare domenica scorsa le canzoni del cd alla sua famiglia e ad alcuni amici nella camera dell'ospedale di Los Angeles, quattro giorni prima di morire. Finora si sapeva che Harrison aveva inciso nei mesi scorsi, in Svizzera, solo una canzone inedita, *Horse to water*, per il nuovo cd di Jools Holland. Dei brani aveva parlato l'ex pilota brasiliano Emerson Fittipaldi, stretto amico di Harrison, che ha rivelato di aver ascoltato alcune nuove canzoni di Harrison che saranno incluse nel disco: «In molte si parla di Cristo - spiega - sono stato molto contento di sapere che George accettava Cristo nel suo cuore». Uno dei brani si intitola *Rising son* e fa riferimento agli interessi di Harrison per le religioni orientali e per la filosofia ma anche al figlio Dhani come chitarrista che cerca di seguire le orme del padre. Harrison aveva iniziato a lavorare a 25 brani inediti nel suo studio di registrazione nella sua casa a Henley-on-Thames, nell'Oxfordshire. In alcuni brani del nuovo cd si allude a eventi traumatici personali, come l'attentato che Harrison subì nel dicembre 1999 ad opera del folle Michael Abraham. Tra i musicisti che hanno collaborato alla registrazione, Jim Keltner, batterista che aveva già registrato, oltre che con Harrison, anche con Lennon, Ringo Starr e Bob Dylan e aveva lavorato con i Traveling Wilburys; Keltner è volato in California per registrare la sezione ritmica alle canzoni che Harrison e altri musicisti, tra cui sembra ci sia stato anche Eric Clapton, avevano già registrato.

Grande successo alla serata al Carlo Felice dedicata ad Emergency e al cantautore genovese. In diretta il collegamento con il Dalai Lama e con Gino Strada

Le dolci voci d'Italia conquistano Genova, nel segno di De André

Luis Cabasés

GENOVA C'era un po' di tutto a Genova sabato sera al teatro Carlo Felice: De André e l'emozione di ricordarlo, la missione di Emergency (raccolti più di 40 milioni), la globalizzazione a svantaggio del Sud del mondo, l'inutilità della guerra come strumento di ricomposizione delle vertenze tra i popoli, come mezzo per sconfiggere il terrorismo. E un addio in punta d'archetto per George Harrison, naturalmente, con una versione di *My Sweet Lord* eseguita dalle ragazze del quartetto Zelig. Se Sant'Agostino nelle sue Lettere esortava ad «uccidere la guerra con la parola... a mantenere la pace con la pace», a Genova hanno pensato di farlo con le canzoni.

Proprio quella Genova che durante il G8 ha vissuto lacerazioni drammatiche, conseguenze tragiche e le prove di una deriva autoritaria senza mezzi termini. E ce n'è anche per quel «mascalzone» - il riferimento è a Berlusconi - che ha definito Gino Strada «un medico confuso», come dice con voce quasi monocorde il suo collega Enzo Jannacci. Ha l'apomb che sembra quello dell'uomo più distaccato del mondo, ma aprendo bocca, sgancia parole dure e pesanti come macigni. Del resto *Come gli aeroplani*, la canzone che titola anche il suo ultimo lavoro e che ripropone, insieme a *Lettera da lontano*, ancora una volta dedicata a Carlo Giuliani, non fa sconti a nessuno.

Come sconti non ne fanno Dario Fo e Franca Rame in apertura di sipario. Il primo

mette alla berlina quanti in parlamento hanno votato per la partenza dei soldati italiani, mettendo il dito nella piaga della sinistra, riferendosi a quella parte che si è espressa a favore dell'intervento militare. La seconda racconta delle botte del G8 su «suore e frati che pregavano inginocchiati, su ragazzi e ragazze a braccia alzate, su disabili sbattuti per terra e su ragazzini presi a calci». E Gino Strada, collegato da Kabul, ripete com'è sua abitudine la propria convinzione che la guerra non serva assolutamente a nulla, se non ad alimentare la distruzione e la tragedia di uomini, donne e bambini innocenti. Un'opinione condivisa anche nell'intervento del Dalai Lama, tradotto in diretta da Fernanda Pivano. E poi tanta musica. Oltre a Jannacci, Antonella Ruggiero, Francesco Baccini, Beppe Gambetta e Max Manfredi,



di Kaled, Loredana Berté, Umberto Bindi, Alice, Eugenio Finardi, Enrico Ruggeri. Qualcuno canta pezzi noti, altri ripropongono brani di De André, presente con alcuni video. Lo fanno anche Claudio Bisio e Davide Riondini, mentre Alessandro Mastrandrea recita «Quando la morte mi chiamerà/ forse qualcuno protesterà/ dopo aver letto nel testamento/ quel che gli lascio in eredità/ non maleditemi non serve a niente/ tanto all'inferno ci sarò già...». Dal canto suo Cristiano De André presenta un paio di canzoni del suo nuovo cd *Scaramante*, tra cui *Sei arrivata*, dove l'autore fonde autobiografia e rock. Sergio Caramarrese si riconferma. Per dirla in termine pallonario è il Cheivo, non è più una sorpresa. Di nuovo, come all'ultimo premio Tenco e nonostante siano tre ore e mezza che gli spetta-

tori stanno in poltrona, strappa gli applausi più caldi. Accompagnato da una base ritmica eccellente, saltella letteralmente sui tasti del pianoforte. Anche Vinicio Capossela ci mette del suo. Versione ultraminimalista (organetto, piano giocattolo, contrabbasso e violino) canta *Valzer per un amore*, che De André scrisse verso la metà degli anni Sessanta, oltre ad un inedito e a *Con una rosa*.

Per chiudere le foto di Guido Harari, un percorso iconografico sul cantautore genovese raccolto in un libro che, dopo la prima tiratura, nei giorni scorsi è andato subito in esaurimento. C'è il De André cantautore, il marito, il padre. Le immagini, raccolte insieme, sono un documento di testimonianza, il compendio di una vita sulle corde di una chitarra, una poesia lunga quarant'anni.